

Il regista greco ospite del Festival di Lecce parla dei clandestini e delle ronde in Italia: «Fascismo mascherato da democrazia»

di Alessia Mazzenga

Constantin Costa Gravas

OMAGGIO AL MIGRANTE



Dopo aver ospitato registi del calibro di Carlos Saura, Andrei Tarkovskij e Theo Angelopoulos, la X edizione del Festival del cinema europeo, che si è conclusa il 5 aprile scorso a Lecce con l'Ulivo d'oro al regista croato Dalibor Matanic per il suo *Kino Lika*, ha dedicato una retrospettiva e un convegno al cinema di Costa Gravas. Il regista, premio Oscar per *Z, Lorgia del potere*, da sempre indignato osservatore dei più corrotti e tragici eventi della storia recente, ha risposto a *left* sul problema dell'immigrazione clandestina, tema del suo ultimo film *Verso l'Eden*, questo il titolo, che Gravas definisce: «Il dramma della nostra epoca. La caccia agli immigrati, che fa dimenticare che la dignità delle persone deve essere sempre rispettata».

Cosa pensa delle misure che l'Italia sta adottando nei confronti degli immigrati? L'introduzione del reato di immigrazione clandestina,

"le ronde" e il "dovere" dei medici di denunciare gli irregolari. Che responsabilità hanno i media in tutto questo?

Prima di tutto questo si verifica per un discorso politico, che poi si sviluppa e cresce con i media. L'immagine che propongono la televisione e i giornali fa nascere la paura nelle persone che dimenticano che gli immigrati sono solo degli uomini, che hanno bisogno di poter vivere normalmente. Il problema è che a volte ci troviamo di fronte a un fascismo mascherato da democrazia. Le ronde, poi, sono una cosa gravissima, perché è come formare milizie, e uno Stato democratico non può farlo. **Ci piacerebbe che parlasse del suo ultimo film partendo da una sua frase. All'inizio di *Verso l'Eden*, lei ha detto «c'è l'Odissea», alla fine «Chaplin di *Tempi moderni*».**

Quella di Elias si può definire un'Odissea moderna: mentre Ulisse vuole tornare da dove è partito, il protagonista del film sta cercando

un luogo dove poter vivere. Il fatto, poi, che Elias sia solo, abbia paura di tutti e scappi via appena vede un'uniforme fa pensare a Chaplin. Nel film si parla di emarginazione, ma anche di solitudine. **Lei ha detto che nel suo film la bellezza del protagonista, Riccardo Scamarcio, è simbolo del fatto che i migranti vengono da noi in maniera positiva.** Certamente, la nostra società europea, ogni giorno più vecchia, ha necessità di questa gente. Volevo girare un film che fosse un omaggio al migrante.

Ha affermato che la descrizione realistica al cinema è impossibile da realizzare perché non può mai raggiungere la verità. Qual è allora l'approccio giusto, quanto conta l'elemento di irrealtà, l'invenzione dell'artista? Ovviamente ciascuno ha la propria verità, così il regista ha la sua. Quindi occorre che il regista sia una persona molto onesta e che le sue immagini abbiano un'etica della verità, non della realtà.

Lei vive da cinque anni in Francia, dove l'industria cinematografica esiste e funziona. Cosa dovrebbe fare l'Italia per difendersi dall'invasione del cinema hollywoodiano? È importante per me che uno Stato abbia la volontà di avere un cinema nazionale. Il sistema francese si fonda su questo. In Corea, per esempio, hanno deciso che 120 giorni all'anno devono essere proiettati film coreani. Ciò ha fatto sì che immediatamente questo cinema diventasse uno dei più importanti al mondo. **Attraverso i suoi film ha spesso analizzato le dinamiche del potere. Lei ha detto: «Sono sempre stato molto interessato a quelli che resistono». Cosa significa?**

Viviamo in una specie di piramide dei poteri. È chiaro che la resistenza è necessaria, perché esistono molte cose contraddittorie. Come dicevamo prima, bisogna resistere alle ronde e a tutto ciò che va contro il nostro senso di giustizia e la nostra filosofia di vita. ■